

ARTE - Nato e morto in laguna, l'artista lavorò per lungo tempo a Roma, dove l'esposizione ha esordito

Venezia scopre uno dei suoi maestri: Carlo Saraceni

Una mostra alle Gallerie dell'Accademia sul pittore di primo Seicento

«Lascio un quadro di San Francesco agli Rev. Padri capucini pregandoli a pregare qualche volta Dio per me...»

È il 13 giugno 1620: in un palazzo della famiglia Contarini, a San Trovaso, Carlo Saraceni "venetiano pitor fio del sig. Julio ritrovato in gratia de Dio, sano della mente e in teletto benché alquanto infermo del corpo" è costretto a letto dal tifo petecchiale che lo sta portando alla morte e detta il proprio testamento.

Il documento, conservato dall'Archivio di Stato di Venezia, è esposto alle Gallerie dell'Accademia proprio a due passi dal quadro menzionato: un'estasi di San Francesco che proviene dalla Sacrestia della chiesa del Redentore alla Giudecca. Una traccia della produzione artistica di un pittore nato e morto a Venezia ma che in città è stato fino a oggi uno sconosciuto benché sue opere figurino in molte chiese e raccolte romane, al Quirinale - fu tra gli esecutori del fre-

gio della Sala Regia - e in collezioni straniere.

Inaugurata nei giorni scorsi alle Gallerie dell'Accademia, dove resterà aperta fino al 29 giugno, l'esposizione "Saraceni un veneziano tra Roma e l'Europa", dopo essere stata a palazzo Venezia nella Capitale, approda nella città lagunare in una versione leggermente modificata (mancano alcuni dipinti di collezioni private).

Secondo la sovrintendente Giovanna Damiani, la mostra è «un tributo ma anche un risarcimento al pittore veneziano che seppur operoso per la maggior parte della sua carriera a Roma, è da considerare tra gli artisti che hanno reso grande l'impronta veneziana fuori dai propri confini».

Ideata da Rossella Vodret e Maria Giulia Aurigemma e curata a Venezia da Roberta Battaglia, l'esposizione ha avuto una gestazione tormentata: doveva essere ospitata al secondo piano di Palazzo Grimani, ma la mancanza dell'a-

gibilità - alcuni adeguamenti saranno fatti in questi mesi per permettere l'apertura a settembre - ha obbligato a scelte diverse.

Ecco, dunque, la collocazione alle Gallerie dell'Accademia che, per inciso, possiedono alcune opere di Saraceni, e che nel futuro allestimento - si prevede che per il 2015 le nuove sale al pianterreno siano definitivamente aperte - avranno spazi per colmare l'apparente vuoto creatosi nella pittura veneziana tra due secoli monumentali come il Cinquecento e il Settecento.

La sessantina di opere in mostra e l'accurato lavoro scientifico alla base della rassegna consentono di sollevare il velo di oblio sceso su Saraceni sia su un aspetto e un periodo della pittura veneziana.

Nato nel 1579 da una famiglia di mercanti di seta originaria di Bologna, Carlo Saraceni si trasferisce a Roma - la Roma che si preparava al Giubileo del 1600 e in cui ferveva

dunque l'attività artistica - appena ventenne. Mancano notizie sulla sua formazione che doveva già essere conclusa prima della partenza per la città dei Papi. Le sue prime opere - la mostra segue un criterio cronologico - evidenziano una vicinanza agli artisti tedeschi e fiamminghi operanti a cavallo tra XVI e XVII secolo in Laguna e alcuni contatti con il tardo manierismo del Cavalier d'Arpino.

Ma la fase di maturazione successiva risente fortemente dell'impronta naturalistica di Caravaggio, alla cui cerchia Saraceni fu vicino senza mai giungere ad adottare i violenti contrasti tra luce e oscurità o la sconvolgente aderenza alla realtà nei soggetti. Piuttosto, nei suoi dipinti affiora una fascinazione per il colore che rimanda a Lorenzo Lotto e Jacopo Bassano.

E affiora anche una religiosità che appare del resto dalle ultime volontà (redatte a Venezia perché in città era stato chiamato per realizzare nella



Una delle opere di Carlo Saraceni: Madonna col Bambino e S. Anna

sala del Maggior Consiglio di palazzo Ducale un teler) in cui chiede, tra l'altro, che il suo corpo "vestito del habito da capucini sia sepolto alli croschieri nella nostra arca". La chiesa in questione venne riedificata dai Gesuiti nel Set-

tecento. Il teler - raffigurante il Doge Enrico Dandolo e i capitani crociati - riuscì forse solo a impostarlo e venire realizzato da un suo stretto collaboratore, il pittore lorenese Jean Le Clerc.

Sandra Gastaldo

VENEZIA - Il ruolo del patriarca poi pontefice nella cultura del tempo

Il "tessitore" Pio X: un secolo fa, da Papa, provò a comporre la frattura fra arte e Chiesa

«Tra fine '800 e inizio '900 la Chiesa Cattolica perse il primato nella committenza della musica e dell'arte figurativa. Da ciò derivò il progressivo allontanamento degli artisti dai soggetti iconografici cristiani e l'adesione da parte loro alle tendenze moderniste care alla nuova classe borghese dell'epoca»: lo ha rimarcato lo storico dell'arte Ettore Merkel intervenendo al convegno dal titolo "San Pio X e gli artisti dell'epoca" organizzato presso la Scuola Grande di San Rocco sabato 22 marzo per ricordare il centenario della morte di Pio X.

L'evento ha visto la partecipazione di Vittorio Sgarbi, l'introduzione di Franco Posocco, Guardian Grande dell'Arciconfraternita di San Rocco, e interventi anche da parte di mons. Antonio Meneguolo, Delegato del Patriarcato per i Beni culturali ed ecclesastici e per la Basilica di San Marco di Venezia, e di mons. Bruno Pighin, Direttore della Fondazione "Card. Celso Costantini" e professore della Facoltà di Diritto canonico San Pio X di Venezia.

In aggiunta a quanto sopra è importante ricordare anche come nei primi 3 decenni del Novecento l'arte andò di pari passo non solo coi modernismi ma anche coi nazionalismi (favoriti dal progresso tecnologico in ambito militare, con la nascita di carri armati, gas nervini, mitragliatrici...), di cui l'arte di quel periodo fungeva addirittura da precursore, fondendosi con essi finché il tutto non è sfociato nel primo conflitto mondiale (e, successivamente, nella seconda guerra mondiale).

Ciononostante, alcune correnti estetiche cercavano di riannodare il legame con la tradizione del periodo tra umanesimo e rinascimento toscano (Perugino, Raffaello, Beato Angelico): in Germania i pittori nazareni (caposcuola Friedrich Overbeck), in In-

ghilterra i preraffaelliti (con Dante Gabriel Rossetti), in Italia i puristi e i simbolisti.

Essi furono sostenuti da Giuseppe Sarto, futuro Pio X, il quale operò la riproposizione di un'arte sacra fedele alla tradizione e insieme moderatamente aperta alle novità contemporanee (apertura alle novità di Pio X dimostrata d'altronde in re ipsa dalla riforma della Curia romana - ancora

ferma al 1870 - da lui effettuata all'inizio del suo Pontificato e rimasta invariata sino al 1983) purché lontane dalle deviazioni del modernismo.

Tra le attività sostenute da Sarto vi erano poi i congressi Eucaristici, i quali videro la loro quinta edizione a Venezia nel 1897, unitamente alla Prima Mostra d'Arte Sacra e Liturgica.

Il 4 agosto 1903 Sarto venne



eletto Papa prendendo il nome di Pio X ma continuò comunque ad aiutare le chiese del Veneto, oltre che a sostenere la ricostruzione del campanile di San Marco crollato nel 1902 (ritirato su "com'era e dov'era" con inaugurazione il 25 aprile 1914).

Marco Monaco

Sgarbi: la slavina d'arte di principio Novecento

Al convegno nella Scuola Grande di San Rocco del 22 marzo su Pio X, è stato invitato anche Vittorio Sgarbi. Il quale ha detto come sovente nei primi anni di un secolo vi siano dal punto di vista artistico grosse novità, quasi che l'avvio del nuovo secolo imponga grossi stravolgimenti. Così come Michelangelo, Raffaello o Giotto creano i loro capolavori nei primi anni dei rispettivi secoli di appartenenza,

così accade tra il 1905 e il 1910 con la nascita di tutte le avanguardie estetiche.

«Tornando al Novecento - continua Sgarbi - è però vero che si sono viste opere d'arte che era meglio non vedere come la rana crocifissa, il Papa abbattuto da un meteorite, la Madonna che tiene in braccio Hitler, ecc. Ma queste opere inenarrabili sono state l'esito finale di un

percorso che ha visto prendere piede in precedenza, nei primi decenni del Novecento, quella slavina di modernità delle avanguardie che sono le opere di Picasso, quelle futuriste, cubiste e via dicendo». Ma su opere di un certo tipo chi ha ragione e chi ha torto? «È difficile dirlo - conclude Sgarbi - perché i significati possono essere tanti. Ad esempio un Cristo rappresentato con materialità poco nobili non vuol dire che sia un rifiuto di Cristo ma che Cristo è arrivato sino all'ultima delle condizioni dell'uomo mortificato. Di sicuro l'arte pretende la libertà assoluta, anche se è blasfema. Ma questo può dirsi per qualunque luogo, meno che per quelli ecclesiastici».

Prossimo appuntamento, il 5 aprile, sulla musica. Il prossimo appuntamento del ciclo dedicato a Pio X si terrà sabato 5 aprile, alle ore 17, nell'abbazia dell'Isola di San Giorgio. Il tema è "La riforma della musica sacra: motu proprio, il canto gregoriano e la riforma solesmense". Interverranno mons. Giuseppe Liberto, Maestro emerito della Cappella Pontificia "Sistina"; padre Jacques-Marie Guilmard, monaco Benedettino dell'Abbaye Saint-Pierre di Solesmes, e Paola Talamini, organista titolare della Basilica della Salute a Venezia.

Fotoflash

"ETTY HILLESUM, MAESTRA DI VITA", UNA MOSTRA DI FOTO A VENEZIA

«La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio - così, per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri. Mi piacerebbe vivere abbastanza a lungo per poterlo fare, e se questo non mi sarà concesso, bene, allora qualcun altro lo farà al mio posto, continuerà la mia vita dov'essa è rimasta interrotta. Ho il dovere di vivere nel modo migliore con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà ricominciare tutto da capo, e con tanta fatica».

È una delle tante potenti e profonde citazioni tratte dai diari di Etty Hillesum, alla quale è dedicata una mostra fotografica inaugurata il 28 marzo, alle 18, a Palazzo Albrizzi, a Venezia. La mostra "Etty Hillesum, maestra di vita" rimarrà aperta fino al 29 aprile, orari 10-13 e 15-18, altri orari su appuntamento, ingresso libero). L'evento, realizzato da Associazione Dioniso di Milano e ACIT - Associazione Culturale Italo-Tedesca di Venezia, a cura di Pier Giorgio Carizzoni, è uno dei primi appuntamenti di "Olandiamo in Veneto", il programma di eventi promosso dall'Ambasciata e dal Consolato Generale del Regno dei Paesi Bassi in Italia per tutto il 2014 con l'obiettivo di promuovere gli scambi economici, culturali e di conoscenza tra Olanda e Veneto. Alla vernice del 28 marzo è presente anche l'Ambasciatore del Regno dei Paesi Bassi in Italia, Michiel den Hond. "Etty Hillesum, maestra di vita" è inserita nel programma delle celebrazioni italiane per il centenario della nascita della filosofa olandese morta ad Auschwitz nemmeno trentenne, che prevede in varie città italiane e per tutto il 2014 conferenze, recital e pièce teatrali, proiezione di documenti.

La mostra presenta una cinquantina di fotografie messe a disposizione dal Museo della Storia Ebraica di Amsterdam, in gran parte presentate per la prima volta in Italia, riguardanti la vita di Etty Hillesum e l'Olanda del suo tempo, accompagnate da video e brani tratti dai suoi diari e dalle lettere. Etty visse i mesi più duri dell'occupazione tedesca in Olanda, anni di oppressione che per lei rappresentarono, paradossalmente, un periodo di crescita e di liberazione individuale, così come appare negli scritti che compongono i suoi Diari. Nonostante le persecuzioni in atto non accettò l'offerta di un nascondiglio che avrebbe potuto salvarle la vita e scelse volontariamente di condividere la sorte del suo popolo lavorando nel campo di transito di Westerbork, per assistere le persone in attesa della deportazione.

Lei stessa, con i membri della sua famiglia, salirà sul treno diretto a Auschwitz nel settembre 1943, per un viaggio senza ritorno. Prima di partire Etty lasciò in custodia all'amica Maria Tuinzing i quaderni che compongono i Diari, una raccolta di intensi scritti di carattere intimo e religioso, redatti tra il 1941 e il 1943, perché il consegnasse al termine della guerra allo scrittore e amico Klaas Smelik, nel caso in cui lei non fosse tornata. I Diari vennero pubblicati molti anni più tardi, nel 1979, grazie all'editore J.G. Gaarlandt. Tra il 2012 e il 2013 la casa editrice Adelphi ha pubblicato i Diari e l'epistolario in traduzione italiana e nella versione integrale.

